

## **“L’italicità: un paradigma per nuove prossimità”**

Remigio Ratti, Prof. dr rer. pol.

Università della Svizzera italiana e Université de Fribourg

Presidente del gruppo di studio e d’informazione “Coscienza svizzera”

Il titolo della mia relazione ha un carattere generale, teorico e metodologico. Un altro titolo, più politico, sarebbe stato “Come rendere l’italiano e la cultura italiana più forti, in Svizzera e nel mondo”. In questo senso il mio contributo è complementare, anche se può apparire critico, rispetto ai relatori che mi hanno preceduto e di cui condivido fundamentalmente le analisi. E’ complementare, non tanto perché proviene da un economista “non ortodosso”, ma perché l’approccio economico-istituzionale<sup>1</sup> ribalta ai nostri occhi il punto di partenza: non più strettamente territoriale (e legato allo Stato-Nazione di tipo westfaliano) per porre il tema della lingua e della sua cultura nel quadro dei fenomeni<sup>2</sup> e delle sfide aperte dalla globalizzazione dell’economia e della società. La direzione è inoltre volontaristica: quella di una visione orientata allo scenario della globalità e alla ricerca di una strategia di politica culturale e linguistica in un mondo caratterizzato dai flussi, e non più dai territori, e dalle relazioni funzionali e reticolari .

### **Qual è o potrebbe essere il posto della lingua e della cultura italiana nella globalità?**<sup>3</sup>

A questo proposito il caso svizzero rappresenta un laboratorio per il carattere da sempre post moderno del suo essere Stato (federale) senza essere Stato-Nazione, senza mai aver identificato una delle sue quattro lingue con un territorio specifico: la realtà dei suoi 26 Cantoni essendo stata finora più forte rispetto ad alternative tradizionali di territorialità basate sulla lingua e sulle etnie<sup>4</sup>. Renato Martinoni e in particolare Bruno Moretti con le quantificazioni dell’evoluzione storica della dell’italiano in Svizzera dimostrano una presenza effettiva di italofoeni che, nel 1980, al momento della punta massima del fenomeno migratorio, era maggiormente presente nei cantoni germanofoni e francofoni rispetto agli abitanti nel territorio della Svizzera italiana (Cantone Ticino e le valli italofone del Cantone (trilingue) dei Grigioni. E’ vero poi che il picco della presenza migratoria italofoena si è ridimensionato –per ragioni demografiche, economiche e di integrazione della seconda e terza generazione – e che la tendenza è quella alla regionalizzazione della componente italofoena nei territori della cosiddetta (poiché nozione puramente descrittiva e per nulla istituzionale) Svizzera italiana precedentemente definita. Ma è altrettanto vero che la presenza italofoena nel resto della Svizzera non è scomparsa: ha, in parte, solo cambiato la sua natura. I figli degli immigrati sono stati scolarizzati nella lingua del luogo di residenza e hanno

<sup>1</sup> Douglass C. North (2005), Capire il processo di cambiamento economico, Trad., Bologna, Il Mulino;

<sup>2</sup> Nell’approccio economico- istituzionale per” istituzione” si devono intendere le regole del gioco, i valori, i comportamenti che fanno da quadro ed entro il quale si svolge l’intraprendere delle persone e delle organizzazioni<sup>2</sup>.

<sup>3</sup> Ulrich Beck (1997), Was ist Globalisierung?, trad. Che cos’è la globalizzazione, Carocci, Roma;

<sup>4</sup> Remigio Ratti (2008) in: Globus et Locus – 10 anni di Idee e Pratiche, Milano, Giampiero Casagrande;

passaporto svizzero. E censimenti ne recuperano una parte chiedendo quali seconde lingue vengono usate sul posto di lavoro o nell'economia domestiche, mentre lo stesso Martinoni nel suo bel saggio "L'italiano in Svizzera"<sup>5</sup> rileva come, con il maggior e diffuso benessere e i più elevati tassi di scolarizzazione anche universitaria, la conoscenza d'autori di lingua italiana sia nettamente migliore oggi rispetto al passato; e il rettore Martinoli rincara facendo notare la qualificata presenza nell'ambito universitario e politecnico svizzero di professori e scienziati italofoeni .

Il nostro punto di partenza a livello di studio di caso è allora quello della necessità di svolgere ed elevare l'analisi dal livello della Svizzera italiana, a quello dell'italofonia (e della italianità) fino al livello nuovo, dell'italicità; quest'ultimo termine non ancora entrato nei vocabolari ma promosso e usato da una dozzina d'anni da chi in Italia e fuori conduce studi sulla globalizzazione<sup>6</sup>. Presso gli anglofili il termine "italicity" è addirittura entrato facilmente nel vocabolario appena ci si familiarizza con la realtà attuale dell'italiano e della cultura italiana nel mondo.

### **Ma cosa si intende allora per "italicità", quale nuovo paradigma?**

L'italicità – nella sua definizione più immediata e semplice - è costituita da una rete di persone (non necessariamente parlanti italiano) unite dallo stesso sentimento rispetto alla lingua, alla cultura e alla civiltà italiana.

Notiamo subito in quest'approccio come il discorso porta sì sulla lingua, ma soprattutto sulla cultura e in definitiva di una civiltà italiana, vale a dire sulla vera forza fondamentale capace di sostenere l'italicità rispetto, per restare ai nostri diretti concorrenti, alla penetrazione nell'ambito della globalità, di quella inglese, spagnola o francese.

Il laboratorio svizzero presenta allora per l'anno duemila – l'ultimo in cui si è eseguito un censimento vero e proprio (per il 2010 il metodo è piuttosto quello delle indagini ad hoc per quel che riguarda i dati più elaborati) gli italofoeni territorializzati sono il 3,8%, quelli al di fuori della Svizzera italiana il 2,7%, mentre se aggiungiamo chi ha dichiarato di parlare l'italiano sul lavoro o a casa possiamo dire che l'italianità rappresenta ancora un 10 % della popolazione residente in Svizzera (erano il 13-15% nel 1960-1970).

In questo senso un linguista come Alessio Petralli<sup>7</sup> ha potuto distinguere – andando vicino al concetto di italicità – la seguente tipologia: italofoeni "forti", che parlano italiano in casa; italofoeni "medi", che parlano italiano, ma non prevalentemente; e, infine, gli italofoeni "deboli", intendendo coloro che comprendono l'italiano ma non lo parlano.

E quanti sarebbero gli italici svizzeri, vale a dire quelle persone e quel pubblico semplicemente accomunato dal "sentire italiano"? Qui il dato più che statistico è qualitativo e certamente variabile anche in funzione di singole tematiche. Quanti – quindi non solo gli italofoeni – si sentono accomunati dalla lirica, dalle arti, dalla cucina, dal "made in Italy"?

---

<sup>5</sup> Renato Martinoni (2010), L'Italia in Svizzera, Venezia, Marsilio;

<sup>6</sup> In particolare da Piero Bassetti, primo presidente della Regione Lombardia, poi a lungo attivo nelle Camere di commercio italiane a livello mondiale e oggi presidente dell'Associazione "Globus et Locus", con sede a Milano.

<sup>7</sup>

Forse gli indicatori studiati da Moretti e da Pandolfi potrebbero darci indicazioni. La nostra impressione è che, almeno potenzialmente e in un certo senso a maggior ragione dopo l'irripetibile ondata migratoria del secondo dopoguerra, l'italicità sia forte. Un'affermazione tutta da dimostrare ed ardita se pensiamo, guardando a ritroso, come l'italianità (sull'italicità non ci esprimiamo) sia stata piuttosto di facciata. Questo per almeno tre motivi:

- fino al superamento della fase migratoria (anni ottanta/novanta) la realtà è stata quella di divisioni identitarie all'interno stesso dell'emigrazione – da una parte i ticinesi e dall'altra le diverse comunità di emigrati dalle regioni della penisola e delle isole.;

- l'esplicita volontà delle autorità elvetiche di favorire un'integrazione- assimilazione, da leggersi nel contesto strisciante di guerra fredda del secondo dopoguerra e il perseguimento di una pace linguistica grazie al principio di territorialità e a quello delle responsabilità cantonali in materia di cultura e di educazione; ma non mancano anche le eccezioni con le cattedre di lingua italiana create in risposta all'invadenza fascista con personalità italiane che hanno contribuito a dar lustro ai nostri atenei;

- la poca consapevolezza - in primo luogo, ma non solo, delle autorità ticinesi - dell'interesse di unire anche gli italofoeni d'oltralpe in una comune strategia e politica per la promozione della lingua italiana nell'Elvezia. Il principio di territorialità è stato in particolare un ostacolo, che è potuto variare da un Cantone all'altro, alle scuole e all'insegnamento dell'italiano. Lo stesso Cantone Ticino per i primi tre quarti del XX secolo aveva temuto e combattuto l'apertura di scuole in tedesco per la minoranza qui domiciliata.

Questo quadro storico relativamente pessimista contiene in sé la necessità di ricorrere a nuove chiavi di lettura e paradigmi operativi adeguati alla sfida "glocal": è la nostra proposta di fare ricorso a una definizione nuova di prossimità, visualizzata dal "il trittico della prossimità".

### **Il trittico della prossimità**

Se l'italicità è costituita da una rete di persone unite dallo stesso sentimento rispetto alla lingua, alla cultura e alla civiltà italiana, quale può essere allora l'identità italica in Svizzera? Come può l'italiano, lingua minoritaria, essere più forte nel nuovo scenario del multilinguismo svizzero, europeo e nel mondo? O semplicemente come potrà la lingua in cui il "dolce si suona" non uscirne perdente?

Una lingua, una cultura, un sentire italico si costruiscono – è questa la nostra tesi - sulla base di una rete di prossimità che non sono solo geografiche (il vecchio concetto "uno Stato, una lingua"), ma istituzionali e d'organizzazione.

L'esempio svizzero richiama la necessità di disporre di nuove chiavi di lettura e d'indicazioni operative adeguate alla sfida "glocal". Siccome una ricetta non esiste ancora è bello e opportuno lasciare la risposta alla domanda la più aperta possibile e ricercarla attraverso vie diverse. Nel nostro caso l'approccio è quello delle scienze sociali e ci chiediamo, in particolare, come fare per innescare un circolo virtuoso nell'ambito di prossimità che facciano rete nel mondo della globalità; una lingua, una cultura, un sentire italico si costruiscono sulla base di una rete e di prossimità che

non sono più solo *geografiche* (tramite il vecchio concetto di uno Stato, una lingua) e si affrancano dal territorio per cogliere nuovi spazi, nuove prossimità definite in termini *istituzionali e d'organizzazione*.

Un primo campo d'analisi consiste dapprima nel qualificare meglio le *prossimità geografiche* che oggi diventano funzionali e *a scale multiple*. Così, per esempio, il multilinguismo svizzero è più presente laddove ve ne è la necessità, sia per ragioni di lavoro (turismo, relazioni economiche internazionali), sia per il situarsi sulle frontiere linguistiche.

Abbiamo visto come le cifre dell'italofonia dimostrano un processo di territorializzazione dell'italiano, valevole per il Cantone Ticino in particolare. Ora l'alternativa, a lungo paventata, era quella di una progressiva germanizzazione per la grande dipendenza dal nord e l'influenza della maggioranza tedescofona. Se non è stato il caso questo è dovuto in misura probabilmente uguale sia allo sviluppo economico avvenuto anche in queste terre doppiamente periferiche rispetto alla Svizzera e rispetto all'Italia, sia allo sviluppo di un multilinguismo effettivamente praticato per le contingenze economiche, sociali e politiche. Gli stessi fenomeni sono da tempo registrabili nell'agglomerazione transfrontaliera di Basilea e anche alla frontiera tra Svizzera tedesca e Romandia.

La *prossimità istituzionale* è il “campo da gioco” e concerne le condizioni quadro, quindi il sistema giuridico, le regole di comportamento - esplicite ed implicite - che permettono o meno alle lingue, alla loro cultura e alla loro civiltà di riposizionarsi in un sistema aperto, piuttosto che in un sistema chiuso. Anche questa prossimità istituzionale va al di là quindi dello Stato nel senso tradizionale. La prossimità istituzionale permette la condivisione di una stessa cultura e ancor più uno stesso sistema di valori.

La principale prossimità istituzionale si trova nel federalismo stesso che riconosce e rispetta i quattro idiomi nazionali, - il tedesco, il francese, l'italiano e il romancio - di cui i primi tre sono lingue ufficiali. A lungo non c'è stato nemmeno bisogno di una legge specifica, arrivata solo nel novembre 2007 (Legge federale sulle lingue e sulla comprensione linguistica). Una prossimità istituzionale che si lascia vedere anche nelle modalità di funzionamento dell'economia. Certamente esiste una piazza bancaria e finanziaria svizzera con le sue regole, ma le componenti linguistiche fanno sì che la piazza di Zurigo guardi in modo privilegiato verso nord in un triangolo rovesciato con assi verso Berlino e Londra, mentre Ginevra guarda a Parigi e alla penisola iberica e Lugano all'Italia e al Mediterraneo. Né va sottovalutata, sia pure in netto calo, la dimensione dell'italiano quale lingua franca o vernacolare che lavoratori di tutto il mondo hanno appreso spontaneamente sui cantieri e nei settori alberghieri e della ristorazione. Martinoni<sup>8</sup> riprendendo il linguista Sandro Bianconi, riconosce che questa “varietà bassa d'italiano - del tutto ignorata dai politici nazionali - ha svolto e svolge ancora oggi, anche se in minor misura, un ruolo politico-culturale importante come strumento d'integrazione e di identità solidale fra eguali nei gruppi sociali meno qualificati ed apprezzati”.

La *prossimità d'organizzazione* concerne le relazioni tra attori; è la capacità di mettere in comune delle informazioni e un sapere frammentario attraverso interazioni tra organizzazioni non necessariamente in legame diretto con un territorio specifico. La prossimità d'organizzazione

---

<sup>8</sup> Renato Martinoni, op. cit., p.69;

permette la condivisione di uno stesso sapere (similitudine) o la partecipazione a uno stesso spazio di relazioni (appartenenza) per partecipare a un'attività finalizzata.

Riferendoci alla Svizzera, è proprio questo tipo di prossimità organizzativa che è stata finora debole; come precedentemente rilevato, in particolare nel periodo della grande immigrazione italiana, vi è stata un'italicità, purtroppo, solo di facciata.

Oggi le situazioni sono fondamentalmente mutate: se da una parte l'italofonia si è ormai ricondotta ai valori relativi già presenti all'inizio del XX secolo, dall'altra esistono ora le premesse per mettere in contatto i diversi attori e per un'azione strategica. La recente vicenda legata alla proposta dell'esecutivo del Canton San Gallo di abolire l'offerta dell'insegnamento dell'italiano quale materia per il conseguimento della maturità liceale ha visto una inaspettata e forte reazione che ha condotto il parlamento di quel cantone a togliere in via del tutto eccezionale il suddetto risparmio da un pacchetto ben consolidato. Sul fronte, con petizioni e una forte presenza mediatica, vi erano gli insegnanti di italiano non solo della regione ma di tutto il Paese, varie associazioni civiche e culturali e i Cantoni Ticino e Grigioni. E' forse l'inizio di una nuova e salutare presa di coscienza dal basso? della costruzione di reti funzionali e sovra territoriali quale specchio e manifestazione, nel pieno rispetto reciproco delle altre lingue e culture, dell'italicità?

Anche la radiotelevisione di servizio pubblico, adottando nel 2003 il concetto strategico di Svizzera come "spazio audiovisivo nazionale" – per cui, grazie anche alle nuove tecnologie, i programmi nelle varie lingue sono fruibili in tutte le regioni) - ha ulteriormente rafforzato il forte principio di un servizio pubblico, nella misura del possibile, equivalente per ogni regione linguistica. E queste non sono solo parole poiché significa che la radiotelevisione di lingua italiana – dalla cui regione provengono circa il 4% delle risorse - riceve un quinto delle risorse totali dell'ente nazionale.

Il trittico della prossimità si è messo in moto, mostrando come sia necessario passare dall'italofonia, all'italianità, e da questa ad un'italicità adeguata alle realtà "glocal" del mondo odierno.

## **Conclusioni**

*"La sfida dell'uomo moderno è quella di capire come la globalizzazione e il localismo si relazionano" (Piero Bassetti)*

Il paradigma dell'italicità sembra allora beneficiare di un grosso potenziale nel mondo: è basato sul "fare rete"; è adatto a ricoprire la realtà odierna di identità multiple; si rivolge a 250 milioni di persone.

Il trittico delle prossimità sembra applicarsi bene al caso svizzero; è, nel medesimo tempo, sia un esempio storico sia un laboratorio rispetto al suo divenire nella globalità. Questo perché la traiettoria di sviluppo della Svizzera si dimostra atipica (unità sopra le differenze etniche e nazionali) e da sempre "postmoderna", perché frutto di un'esperienza storica non westfaliana, non legata alla tradizionale costruzione illuminista dello Stato-Nazione, il cui vissuto è un laboratorio per il mondo "glocal" odierno, marcato dai processi di globalizzazione.

Zurigo/Lugano 30.3.11/RR